

Capitolo Generale OCist 2015

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Conferenza introduttiva

UN CARISMA CHE RIGENERA

Cara Madre Abbadessa e Padri Abati Presidenti,
Caro P. Procuratore Generale,
Care Madri Abbadesse, Padri Abati, Madre Priore, Padri Priori
e membri tutti del Capitolo Generale,

All'inizio di questo Capitolo Generale dell'Ordine Cistercense vorrei anzitutto rendere omaggio filiale ai miei predecessori che in questi cinque anni ci hanno lasciati per la Casa del Padre, l'Abate Generale Policarpo Zakar, deceduto a Budapest il 17 settembre 2012, e l'Abate generale Mauro Esteva, deceduto a Poblet il 14 novembre del 2014. Sono due figure a cui l'Ordine deve molto, e dobbiamo esprimere loro la nostra gratitudine nella preghiera. L'Ordine oggi vive anche della loro eredità, come di quella dei loro predecessori – il 5 dicembre prossimo ricorrerà il 20° anniversario della morte di Dom Sighard Kleiner, che fu per me un padre affettuoso – e mi sono reso conto durante questi cinque anni di quante tracce, visibili o invisibili, tutti loro hanno lasciato nell'Ordine e nella Chiesa. Celebreremo una Messa in loro suffragio il 9 ottobre.

Anche i membri del Capitolo Generale hanno molto mutato in soli cinque anni. Salutiamo tutti i nuovi superiori e le nuove superiore! Due Congregazioni, purtroppo, sono state soppresse, e anche alcuni monasteri. Ne parlerò più diffusamente nella mia relazione sullo stato dell'Ordine.

Dall'ultimo Capitolo abbiamo anche un nuovo Cardinale nell'Ordine, Dom Orani João Tempesta, arcivescovo di Rio de Janeiro, che fu abate di S. José do Rio Pardo. Il suo successore, Dom Edmilson Amador Caetano, già vescovo di Barretos, è diventato nel frattempo Vescovo di una grande Diocesi legata a São Paulo: Guarulhos. L'arcivescovo di Tours, Mons. Bernard-Nicolas Aubertin, ci visiterà il 17 ottobre alla fine del Capitolo.

Questa mia conferenza vorrebbe provocare un lavoro di riflessione comune durante questo Capitolo Generale, e anche suggerire l'atteggiamento e il desiderio con cui dovremmo ascoltare le relazioni degli altri Presidenti, e tutti gli interventi e dialoghi che risuoneranno in questa assemblea.

Gratitudine, passione, speranza

Nella lettera in preparazione al Capitolo Generale, il Consiglio dell'abate generale aveva richiamato a vivere questo Capitolo Generale pensando al 50° anniversario della promulgazione di *Perfectae caritatis*, e penso in generale al 50° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II. Si diceva che "la Chiesa ci invita a riprendere coscienza della nostra vocazione alla sequela di Cristo 'sotto la guida del Vangelo' (RB, Prol. 21), e della sua dimensione profetica nel mondo d'oggi".

Si invitavano inoltre le comunità, come lo chiede il Santo Padre nella lettera di inizio dell'Anno della Vita Consacrata, a ricordare i motivi della **gratitudine** verso la nostra storia, ad alimentare una **passione** per il presente che siamo chiamati a vivere, per poter guardare verso il futuro, qualunque sia, con **speranza**.

La lettera del Consiglio suggeriva inoltre alle comunità di meditare sul proprio cammino alla luce dell'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35).

Nella Convocazione al Capitolo Generale, scrivevo inoltre: "Il prossimo Capitolo Generale si svolgerà in pieno Anno della Vita Consacrata, e questa è un'occasione preziosa per viverlo con disponibilità alla Spirito Santo, affinché questo incontro fraterno di tutti i Superiori favorisca nell'Ordine la comunione, la solidarietà, la conoscenza reciproca, la fedeltà al nostro carisma e alla nostra missione, e anche la nostra conversione sincera nella sequela di Cristo alla luce del Vangelo."

Per le relazioni dei Presidi, chiedevo di tenere conto anche della *Lettera Apostolica di Papa Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, del 21 novembre 2014, e di concentrarsi sul tema della vita comunitaria e della preghiera nelle comunità, parlando sinceramente della realtà vissuta, senza limitarsi a statistiche o idealizzazioni.

Tutto questo può sembrare molto, forse troppo, ma in realtà tutto gira attorno a un tema essenziale, ed esprime una preoccupazione essenziale, che si potrebbe riassumere nel desiderio che questo Capitolo Generale possa davvero essere ciò per cui è stato concepito all'origine del movimento cistercense, e cioè un'assemblea di pastori che si ritrovano come fratelli e sorelle per condividere le gioie e i dolori del loro ministero, e per trovare un aiuto per la loro missione e la missione delle loro comunità nella comunione vissuta attingendo alle sorgenti del carisma dentro il quale siamo chiamati a seguire e servire Gesù Cristo e il suo Regno. È quello che ci propone san Benedetto nel Prologo della Regola: "Cinti i fianchi con la fede e il compimento delle buone opere, inoltriamoci per la sua strada, sotto la guida del Vangelo, cosicché ci sia dato di vedere Colui che ci ha chiamati al suo Regno" (RB, Prol. 21).

Dobbiamo cioè aiutarci a fare un cammino di fede in cui la nostra vita, la vita delle nostre comunità, possa effettivamente seguire Cristo, illuminati e guidati dalla sua Parola, dal Vangelo, tesi dal desiderio di "vedere Colui che ci ha chiamati al suo Regno", tesi dal desiderio di vedere Gesù, non solo nel Regno futuro, ma qui ed

ora; tesi dalla passione di stare alla sua presenza, di riconoscerlo presente come luce e fondamento del nostro cammino, di tutto quello che viviamo e facciamo.

Da Gerusalemme a Emmaus

Non è forse questa l'esperienza che hanno fatto i discepoli di Emmaus? Mentre camminavano con Gesù che spiegava loro le Scritture, in fondo cominciavano a seguirlo "sotto la guida del Vangelo". E questo faceva crescere nel loro cuore una passione misteriosa: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24,32).

Se siamo invitati dalla Chiesa a ravvivare in noi la gratitudine, la passione e la speranza, è chiaro che dobbiamo avere anzitutto l'umiltà di lasciarci condurre dalla Chiesa e dall'Ordine, da san Benedetto, dai padri e madri cistercensi, così come dal richiamo di Papa Francesco e i suoi predecessori, a rinnovare l'esperienza dei discepoli di Emmaus. Che esperienza hanno fatto i due discepoli di Emmaus? Che la passione, la speranza e la gratitudine non sono sentimenti che possiamo alimentare noi stessi, da soli, e neanche solo fra di noi, con i nostri compagni di cammino. Fra loro due, i due discepoli non facevano che alimentare lo scoraggiamento, la delusione, la tristezza, la disperazione.

Che grande misericordia ha Dio di venire a cercarci proprio in questa situazione! Non possiamo negarlo: tante comunità e tanti monaci e monache vivono con questi sentimenti negativi la loro vocazione, e spesso fra di loro, fra di noi, non facciamo che alimentare questi sentimenti negativi. Per cui, quando la Chiesa ci invita a vivere la nostra vita consacrata con gratitudine, passione e speranza, capiamo che abbiamo bisogno di una conversione, di un rinnovamento interiore e fra di noi. Ma che non può venire da noi! Non basta dirsi: Ecco, da oggi in poi non sarò più scoraggiato, deluso, triste e disperato! Da oggi in poi sarò pieno di gratitudine, di passione e di speranza! Il volontarismo, nella vita cristiana, non funziona mai, non ottiene mai i risultati che pretende. Abbiamo proprio bisogno di lasciarci raggiungere da Cristo risorto, di lasciarci correggere da Lui ("Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti", Lc 24,25), e di camminare con Lui che ci parla, che ci annuncia il Vangelo. Abbiamo bisogno di questa sorpresa, di questo avvenimento sorprendente, impreveduto, e che noi non possiamo fabbricare.

Penso che dobbiamo pensare a tutto il quadro comunitario, liturgico, pastorale, formativo che ci assicura normalmente la nostra vocazione cistercense come a una riproduzione di quella strada di 60 stadi, o 7 miglia, o 11 chilometri, che separa Gerusalemme da Emmaus. La fedeltà alla Regola, al nostro carisma, alla vocazione della nostra comunità, ci mette su quella strada, in quella data, in quell'ora in cui Gesù vuole raggiungerci e camminare con noi. Poi è sempre una sorpresa che Lui ci raggiunga, che Lui ci parli, che Lui infine si manifesti, ma c'è una fedeltà che ci dispone a questa esperienza, che ci apre a questo dono del Risorto. Allora, la passione, la speranza e la gratitudine, ci sono donate, sono grazia.

Anche il Capitolo Generale, come ogni momento di incontro fra di noi, dovrebbe essere vissuto come un tenerci sulla strada sulla quale crediamo con fede che Cristo ci vuole raggiungere, accompagnare, parlarci, rivelarsi a noi, per riempirci di una passione, di una speranza e gratitudine che noi da soli non riusciamo a produrre in noi e negli altri. È come tenersi nel Cenacolo in attesa della Pentecoste, perché è lo Spirito Santo la passione, la gratitudine e la speranza che Gesù vuole comunicarci.

Un rinnovamento sempre nuovo

È così che dobbiamo pensare anche al rinnovamento e alla riforma a cui il Concilio ci stimola da 50 anni. Forse negli anni dopo il Concilio, le riforme immediate che si sono fatte ci hanno dato troppo l'impressione di essere arrivati, di essere rinnovati. È un'illusione pensare che la Chiesa e gli Ordini, come ciascuna delle nostre vite, possano rinnovarsi una volta per tutte. Il vero rinnovamento cristiano è il frutto di una continua conversione, di un continuo discernimento per seguire Gesù Cristo con la novità che ci viene da Lui. Il vero rinnovamento consiste nel tornare sempre di nuovo, ogni giorno, al "primo amore" che Gesù chiede alla Chiesa di Efeso nell'Apocalisse (2,4). Il rinnovamento non è mai formale. Se rimane solo nelle forme, invecchia subito, perché non sono le forme che rigenerano, che danno la vita, ma la vita che rinnova le forme.

Il rinnovamento o la riforma di cui abbiamo sempre bisogno sono proprio illustrati dall'esperienza che hanno fatto i due discepoli di Emmaus. Il rinnovamento o la riforma vengono dall'incontro con Cristo, dallo stare con Lui, dall'ascoltare Lui. Il vero e sostanziale rinnovamento della Chiesa in fondo viene sempre dall'Eucaristia, vissuta e celebrata non solo durante la Messa ma come dimensione vera e permanente della nostra esistenza, come centro sorgivo permanente delle nostre comunità, a cui ci alimentiamo con la liturgia comune, con la comunione di vita, di fraternità, di lavoro che i nostri monasteri dovrebbero sempre coltivare. È così che san Benedetto concepisce il monastero e la comunità monastica.

Da un po' di tempo mi rendo conto che il vero rinnovamento, la vera riforma di cui abbiamo bisogno è allora una *rigenerazione*, un essere generati sempre di nuovo da Dio Padre attraverso il Figlio e lo Spirito Santo. I discepoli di Emmaus hanno fatto l'esperienza di una rigenerazione alla vita appassionata, grata e piena di speranza grazie all'incontro con Gesù.

Quando parliamo di "carisma", è a questa possibilità di rigenerazione che dobbiamo pensare. Il carisma, il nostro carisma, il carisma monastico, benedettino, cistercense, è quella realtà misteriosa che dà ad una famiglia religiosa di potersi sempre di nuovo rigenerare nella sua vocazione, nella sua identità, nella sua vitalità. Il carisma non rinasce quando siamo in tanti, quando siamo giovani, quando siamo attivi, quando siamo ammirati, ma quando rinnoviamo l'esperienza

di essere generati alla novità di sequela di Cristo, di vita con Lui e di missione con Lui, che ha investito e animato i nostri Fondatori e tutti i rifondatori lungo i secoli. Chi si lascia generare dal carisma, diventa capace di generare a sua volta, di suscitare negli altri la vita e vocazione che ha fatto ardere il cuore a lui. Allora l'Ordine va avanti, si trasmette, attraversa i secoli, penetra le varie culture, arricchendosi sempre di più di esperienze, di nuovi campi di missione. Allora l'Ordine evangelizza, attraverso le sue opere di accoglienza, le sue opere educative e pastorali, ma anche dal nascondimento di un monastero di clausura.

Dopo che il Risorto si è manifestato loro nello spezzare il pane, compimento di tutto un processo di manifestazione che inizia quando Gesù cammina e parla con loro senza essere riconosciuto, i due discepoli di Emmaus corrono con energie totalmente rigenerate dall'incontro con Gesù ad annunciare la sua Risurrezione, la sua Presenza rigenerante nella loro vita e nel mondo. Ecco una bella immagine della vera riforma della Chiesa, dell'Ordine, delle nostre comunità: una capacità e una passione di annunciare Cristo che si alimenta nell'incontro con Lui, nel dono gratuito che Lui ci fa di poterlo incontrare, ascoltare, vedere.

Chiamati a manifestare più che a apparire

Questo annuncio è umile, non teme di mostrare le proprie fragilità, la propria poca fede. Se il Vangelo di Luca ci racconta che Gesù ha detto ai due che erano stolti (letteralmente: senza intelligenza, senza conoscenza) e tardi di cuore (cioè tiepidi nel fervore, nell'affetto, nella pietà), non è certo stato Gesù a raccontarlo a Luca, ma i due discepoli stessi. Umilmente hanno raccontato l'avvenimento preoccupati più di manifestare Cristo che le loro qualità, la loro intelligenza, il loro fervore. Avrebbero potuto rientrare fieri e orgogliosi di essere fra i primi testimoni della Risurrezione, di essere stati prescelti per una delle apparizioni più importanti e lunghe di Gesù dopo la sua morte in Croce. Invece sono ben coscienti, e non lo nascondono, che è proprio perché sono più stolti e tardi di cuore degli altri che Gesù misericordioso è apparso a loro subito e per tanto tempo.

Dovremmo pensare così alla nostra vocazione, alla grazia che abbiamo di vivere una vocazione che ci permette di camminare con Cristo tutta la giornata, che ci fa ascoltare la sua Parola con abbondanza, che ci permette ogni giorno di vederlo nell'Eucaristia. Non è perché siamo migliori degli altri, ma perché siamo più stolti e tardi di cuore degli altri. Ma è proprio così che Cristo vuole renderci strumenti della sua manifestazione alla Chiesa e al mondo. A condizione però che ci stiamo a camminare con Lui, a condizione che lo stiamo ad ascoltare fino a che il nostro cuore arda di desiderio di stare con Lui: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto!" (Lc 24,29).

Quando vedo le nostre comunità più fragili, le nostre comunità che sembrano al tramonto, che fanno l'esperienza di declinare e forse presto spariranno come il giorno sparisce alla sera; quando le vedo agitarsi per accendere luci artificiali, per prolungare il giorno artificialmente, mi chiedo: E se invece di agitarsi tanto, di

rattristarsi tanto sulla propria miseria e fragilità, approfittassimo di questa situazione per supplicare più intensamente Gesù di restare con noi? La novità cristiana non è che non c'è più il limite umano, l'esaurimento umano, che non c'è più sera, tramonto, che non c'è più la notte. La novità è che Gesù vuole restare con noi nel nostro limite, nel tramonto delle nostre forze, anche della nostra vita. Perché Gesù è il Risorto, è colui che ha ormai penetrato le tenebre e la morte e le ha vinte con la luce e la vita che sono in Lui, che Lui è.

Che bello, che spettacolo, le comunità o le singole persone fragili e umanamente morenti che tengono accesa la lampada del desiderio dello Sposo, che tengono accesa la lampada che mendica allo Sposo di venire dentro il limite della nostra vita per restare con noi! Avrebbero bisogno di tante cose, avrebbero bisogno di vivere, di star bene, di avere più forze, di ringiovanire, eppure quello che prevale in loro non è il desiderio di queste cose, spesso impossibili, ma il desiderio dello Sposo, il desiderio della presenza del Signore! Quelle comunità, quelle persone, allora, anche se finiscono, anche se si spengono, lo fanno manifestando Cristo, manifestando il Risorto alla Chiesa e al mondo. E non c'è fecondità e vitalità più grande di questa. È la fecondità dei martiri: morire sì, ma manifestando Cristo!

Meditando sul vangelo del sale della terra e della luce del mondo, nella solennità di san Bernardo, quest'anno ho capito che la nostra vocazione non è di *apparire*, ma di *manifestare*. Quando mettiamo il sale nella minestra insipida, nessuno dice: "Che buon sale!", ma "Che buona minestra!". Il sale, senza apparire, manifesta il sapore dei cibi. E anche la luce, permette di vedere il paesaggio, ma nessuno normalmente dice "Che bella luce!", ma "Che bel paesaggio!".

Come il sale, come la luce, non siamo chiamati e inviati da Cristo ad apparire noi, ma a manifestare la Sua bontà e bellezza, a manifestare il buon sapore e la bella luce di Cristo. È così che dobbiamo anche capire l'importanza dell'umiltà nel nostro carisma benedettino/cistercense, ed è così che possiamo capire come san Bernardo ha vissuto la sua presenza nel mondo del suo tempo. Non era preoccupato di apparire lui, ma di manifestare Cristo, la bontà e bellezza di Cristo, e questo lo proteggeva in mezzo al mondo, alla folla, come se rimanesse nel silenzio e nella solitudine del monastero. Gesù deve crescere e noi diminuire, e se diminuiamo, in forze, numero, capacità, questa missione di manifestare Cristo diventa in fondo ancora più possibile, più facile, se accettiamo di sparire per manifestare Lui, invece di lamentarci continuamente di non poter più apparire noi.

Lo splendore della carità

C'è però un modo di manifestare Cristo nelle situazioni di fragilità e precarietà che è molto importante, oggi più che mai. Sarebbe cinico limitarsi a dire alle comunità precarie o morenti: "Che bello, che bello, più sparite e più manifestate il Signore!". Anche perché noi stessi non saremmo molto contenti di sparire così. Ciò che manifesta veramente Cristo è invece la comunione, la solidarietà, la compassione fra i membri della sua Chiesa, e quindi fra i membri del nostro Ordine, o di diversi Ordini.

Ci sono ottimi esempi di questa solidarietà, che vedo un po' ovunque. A volte è tanto più impressionante e commovente perché è solidarietà fra poveri, fra situazioni precarie. È come vedere la povera vedova del Vangelo che offre a Dio tutto quello che le resta per vivere, non il superfluo come i ricchi (Mc 12,41-44; Lc 21,1-4). Evidentemente non mancano i segni di solidarietà da parte di chi sta meglio, e anche questo riempie di gratitudine. All'interno della Congregazioni c'è, normalmente, anche molto aiuto reciproco. Spesso questa solidarietà non si vede, perché la mano destra non sa quello che dà la sinistra, e va bene. Ma le comunità veramente generose, fino al sacrificio, manifestano silenziosamente una gratuità soprannaturale che rende più bello il mondo.

In una delle nostre abbazie in Brasile vedo ogni giorno, alla Messa della mattina presto, una signora anziana con un figlio adulto handicappato mentale e fisico. Mi colpisce sempre la bellezza di amore che emana da queste due persone, dall'amore di questa mamma e dal sentirsi amato di questo figlio. Poi un giorno ho scoperto che questa signora in realtà non è la mamma naturale di questo ragazzo: che quando lui è nato e la sua vera madre lo rifiutò perché era handicappato, questa signora era infermiera di quell'ospedale, e l'ha portato a casa sua, anche se aveva già 4 figli, e da più di trent'anni lo cura e lo ama senza risparmiarsi. Quando sono riuscito a parlarle, questa signora mi ha detto che è lei che ringrazia sempre Dio del dono di questo figlio che riempie di gioia la sua vita. Questa cosa mi ha riempito di commozione, ma anche di contrizione, perché io che sono religioso, monaco, prete, abate, non ho mai fatto una scelta così radicale dell'amore di Cristo. E quando incontro o vedo le comunità, i singoli monaci o monache, anche i giovani, vedo che spesso domina la ricerca del proprio interesse, del proprio comodo. C'è più desiderio di prendere che di dare, di approfittare delle persone e delle situazioni che di sacrificare se stessi per qualcosa di più grande, per un amore più grande del nostro cuore, delle nostre forze, dei nostri beni, del nostro tempo.

Ma appunto, anche Gesù ha ammirato la povera vedova e l'ha mostrata ai suoi discepoli, perché i suoi discepoli, i suoi apostoli, erano più come noi che come quella vedova povera, o come questa signora che ho incontrato in Brasile, o tante altre persone che nascostamente si sacrificano nell'amore e nel servizio, in famiglia, in situazioni di "periferia" che non fanno notizia, ma anche nella vita nascosta dei monasteri.

In questi cinque anni come abate generale ho potuto vedere tanta santità nei nostri monasteri, frutto spesso di una lunga fedeltà, di una lunga vita di conversione, di piccoli passi di conversione, attraverso tante cadute e ricominciando sempre di nuovo. E quanto amore e sacrificio nascosto ho visto e vedo nei superiori e nelle superiori delle comunità! Nessuno lo vede, nessuno pensa al sacrificio della loro costante preoccupazione e sollecitudine per i loro fratelli e sorelle. È come se fosse normale, come se fosse scontato, che i pastori diano costantemente la vita per le pecore, subendone spesso gli umori, le crisi, le aggressività, i capricci. E se qualcosa va male, è sempre colpa loro che non sono

abbastanza buoni o abbastanza severi, che correggono troppo o che correggono troppo poco... Credo che in un modo o nell'altro, facciate tutti questa esperienza. Eppure, non sono i pastori che si lamentano di più quando visito le comunità. Anzi, sono proprio loro quelli che non si lamentano, che assumono, che sopportano. E va bene, perché questa è carità, e la carità edifica sempre. Ma almeno fra pastori dobbiamo aiutarci a portare il peso con letizia, con fiducia in Dio, senza cadere in un isolamento che soffoca in noi la gioia di servire il Signore. Personalmente mi pento soprattutto di non essere vicino a tutti i superiori e alle superiori con sufficiente tempo e disponibilità. Capisco che in questo dovrei mettere più priorità che su altri aspetti del mio ministero, e che per questo dovrei essere meglio aiutato e sollevato da altri compiti meno pastorali.

Vedo però con gratitudine a Dio che cresce la fraternità fra i monasteri, indipendentemente dai confini delle Congregazioni o anche degli Ordini. Più si sente il bisogno di essere accompagnati e aiutati, e meno ci si ferma alle differenze formali, giuridiche, di etichetta. Penso che il futuro della vita consacrata, come d'altronde quello della società civile, sarà sempre più segnato da collaborazioni gratuite, spontanee, per prossimità spaziale e culturale, ma anche per affinità di sentimenti nel concepire e vivere la vocazione. Questo non impoverirà l'identità dei diversi Ordini, né delle nostre diverse Congregazioni, se veramente queste strutture sono al servizio della vita delle comunità e dei loro membri e non solo dei recinti di spazi di potere, o meglio di possesso, che non si vuole condividere perché non si vuole perderli. Ma quando una struttura ecclesiale non serve più la vita, non serve più la comunione e la gratuità senza calcoli, la struttura prima o poi muore, come un frutto che secca dall'interno fino a che anche la buccia si rompe e rivela il vuoto che c'era dentro.

"Il tempo è superiore allo spazio"

In questo senso, mi sembra fondamentale, per la nostra meditazione e per gli scambi di questi giorni di Capitolo Generale, la riflessione che Papa Francesco fa nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* riguardo alla superiorità del tempo sullo spazio. Il Papa scrive:

"Il tempo è superiore allo spazio. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. (...) Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti

avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. (...)

Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr. Gv 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr. Mt 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo." (*Evangelii Gaudium*, 222-225)

Questo atteggiamento che si preoccupa di lanciare e accompagnare processi di vita, di crescita, di rinnovamento, più che di conquistare spazi di potere, di controllo, di dominazione, è fondamentale anche per la vita di un Ordine. Ne va veramente della speranza con cui possiamo guardare al futuro. Gli spazi di potere, sono dei tesori che prima o poi perderemo, che ci mettono in conflitto con altri conquistatori di spazi di potere. La preoccupazione per mantenere lo spazio conquistato, magari a volte "rubato" a chi è più debole, ci logora interiormente, logora le comunità, le rende branchi di lupi più che greggi di pecore e agnelli guidati dal Signore.

Chi invece lancia e alimenta con fede un processo di vita e comunione che cresce nel tempo, il cui frutto dipende più da Dio che da noi, vive con passione, certo, ma non con ansia e agitazione. Si rallegra di ogni piccolo segno di crescita, di ogni gemma che sboccia, di ogni passo in avanti del gregge, anche un piccolissimo passo. Lo spazio infinito non esiste. Il tempo invece tocca ad ogni istante l'eternità e si riverserà tutto nell'eterno come un fiume nel mare.

Vedo ad ogni viaggio, ad ogni visita, ad ogni visita canonica, che la speranza e la pace non sono mai date da apparenti grandi successi, che sono come spazi conquistati in battaglie che lasciano sul campo più morti che vivi. Quello che dà speranza e pace sono tutti i piccoli segni di un processo di vita, di conversione, di rigenerazione che avanza nel tempo. Sono come semi di senape, che si vedono cadere per terra e ti danno speranza di vedere nel tempo crescere una pianta, ti danno appuntamento con i progressi che Dio opera nel segreto della terra. "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga" (Mc 4,26-28).

Per alimentare con fede, speranza e carità i processi di vita nel tempo, non è necessario essere forti. Anche una comunità piccola e anziana può discernere i piccoli segni di un progresso verso l'eternità. Un fratello, una sorella di carattere difficile o angosciato che si rappacifica con il passare degli anni; o che vive con pazienza un'infermità; la carità fraterna nel curare o semplicemente fare compagnia a chi è solo; i sorrisi che la gente di fuori viene a cercare, e non vogliono altro che questo...

Più si diventa precari e fragili, e più diventa fondamentale coltivare una sensibilità ai piccoli segni dell'avvento del regno di Dio in mezzo a noi. E spesso è proprio la fragilità che rende più sensibili a vedere questi segni. Ma è anche importante che chi non è fragile, o non lo è ancora, si lasci insegnare da chi lo è a scorgere i segni del Regno di Dio, perché se meditiamo il Vangelo, vediamo che i veri segni del Regno sono sempre piccoli, sempre dei piccoli semi, che chiedono la fede, e provocano alla speranza. Vorrei che nell'Ordine ci fosse più sensibilità per la profezia che rappresentano in mezzo a noi i piccoli segni della vitalità del nostro carisma. Anche all'interno delle comunità più numerose e forti, spesso la vitalità del carisma palpita in persone o gesti che sono poco appariscenti, ma che in realtà portano tutto, trasmettono la vitalità a tutti. Anche i discepoli di Emmaus, è solo nel semplice e umile gesto di spezzare il pane che hanno veramente riconosciuto la presenza del Risorto: "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista" (Lc 24,30-31). Un semplice gesto di preghiera e condivisione quotidiana: è questo il vero segno della presenza viva e costante del Risorto; è questa la vera manifestazione di Cristo nella Chiesa e per il mondo. E se Gesù sparisce dalla vista dei due discepoli, è perché diventino ora loro stessi il segno della sua presenza, perché loro stessi si facciano pane che nella gratitudine al Padre si lascia spezzare per darsi agli altri come segno che Cristo è presente e vivo.

"Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero". Ecco, penso che anche fra di noi, anche nell'Ordine, anche nelle nostre comunità, anche guardandoci fra comunità diverse, fra culture diverse, fra osservanze e stili diversi, dobbiamo chiedere allo Spirito Santo la grazia eucaristica dell'apertura dei nostri occhi per riconoscere che ovunque ci sono segni che ci permettono di riconoscere Cristo presente in mezzo a noi, segni che ci riempiono di gioia e fervore, e che ci danno voglia di correre ad annunciare a tutti che Cristo è veramente risorto e che lo abbiamo riconosciuto nello spezzare il pane.

Riuniti per "conoscere i misteri del regno di Dio"

Alla fine della parabola del seminatore, i discepoli vanno ad interrogare Gesù sul suo significato. E Gesù, prima di spiegarglielo, dice una cosa misteriosa che penso dobbiamo ascoltare anche all'inizio di un Capitolo Generale: «I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. Ed egli disse: "A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano"» (Lc 8,9-10)

I misteri del Regno di Dio. Non è meno di questo che siamo venuti a conoscere, a capire, ad aiutarci a conoscere durante questi giorni. Se siamo qui solo per capire i problemi del mondo, o i problemi mondani dell'Ordine, o, meglio, a capire in modo mondano i problemi e le difficoltà dell'Ordine, delle comunità, perdiamo il nostro tempo, perché tutto quello che faremo, discuteremo e decideremo in questi giorni col tempo si rivelerà sterile. Tutto quello che non ci fa conoscere i misteri del

regno di Dio è sterile, non darà nessun frutto, sarà soltanto gestione vincente o perdente di spazi di potere, non il nuovo inizio di un processo di vita e fecondità nel tempo per il regno di Dio.

Conoscere i misteri del regno di Dio fra di noi, non vuol dire però che dobbiamo fare un ritiro spirituale, o che il Capitolo non deve occuparsi di questioni concrete, di problemi reali, quotidiani, umani. Perché il regno di Dio in Cristo è "in mezzo a noi" (cfr. Lc 17,21), è un seme seminato nella nostra terra. Tutte le parabole sul regno di Dio sono parabole di vita concreta, umana, reale. Il regno di Dio in Gesù Cristo è il regno dell'incarnazione del Verbo di Dio nel mondo, nella nostra vita. San Benedetto nella Regola ci testimonia ad ogni capitolo nello stesso tempo un forte senso dei misteri del regno di Dio e una percezione acuta che questi misteri sono dentro la nostra vita, incarnati nella nostra realtà quotidiana, umana, anche di poveri peccatori. Tutto nel monastero è "*altaris vasa sacrata* – oggetti sacri dell'altare" (RB 31,10). A condizione però che si guardi tutto con fede, riconoscendo in tutto e in tutti i "misteri del regno di Dio". E in fondo, il vero mistero del regno di Dio è proprio che sia nascosto nella nostra vita, nella nostra quotidianità, nelle nostre comunità, nei rapporti fra di noi. Come lo ha spiegato Gesù stesso ai farisei che gli chiedevano: "Quando verrà il regno di Dio?". Gesù ha risposto: "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'Eccolo qui', oppure: 'Eccolo là'. Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!" (Lc 17,20-21). Siamo sempre tentati di aspettare il regno di Dio come una realtà futura, che verrà. Oppure di dire che è qui o là, dove lo vediamo noi, dove lo mettiamo noi. Spesso mettiamo il regno di Dio là dove ci fa comodo, là dove giustifica quello che pensiamo noi, che diciamo noi, che facciamo noi. Ancora una volta: lo riduciamo a "spazio di potere", del nostro potere. Gesù riafferma che il regno di Dio è un mistero che già è qui, che è in mezzo a noi, che ci è già donato, e che dobbiamo cercare e riconoscere in mezzo a noi. Anche in questi giorni, saremo tentati di pensare o di dire che il regno di Dio è di qui o di là, soprattutto dalla nostra parte, là dove ci fa comodo che sia. Invece è "in mezzo a noi", abita in mezzo a noi, e lo potremo conoscere solo riconoscendolo in mezzo a noi, come Gesù era in mezzo ai due discepoli di Emmaus.

Ma per riconoscerlo in mezzo a noi, anche in mezzo alle nostre differenze, anche in mezzo ai temi su cui non siamo ancora d'accordo, anche in mezzo ad eventuali conflitti fra di noi, abbiamo bisogno di fede, cioè di una grazia, di un dono dello Spirito Santo, e quindi abbiamo bisogno di pregare, di domandare a Dio per tutti e per ognuno la grazia di riconoscere i misteri del Regno che Gesù ci vuole far conoscere.

Al cospetto della Presenza divina

A proposito di preghiera, e in particolare di liturgia, che è uno dei temi importanti di questo Capitolo e, penso, delle relazioni dei Presidenti, vorrei solo far notare un aspetto che sarei contento potessimo approfondire assieme. San Benedetto, al capitolo 19 della Regola, dice: "Crediamo che la presenza divina è dovunque e che

gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo i buoni e i malvagi. Tuttavia in modo particolare senza il minimo dubbio dobbiamo crederlo quando partecipiamo all'Opera di Dio. (...) Riflettiamo dunque a come dobbiamo essere di fronte a Dio" (RB 19,1-2.6).

Ecco, la domanda seria che mi pongo, ora che ho girato in tutto il mondo e ho partecipato alla liturgia in quasi tutte le vostre comunità, la domanda che mi e vi pongo è questa: Le nostre liturgie, la preghiera comune nei nostri monasteri, è veramente un aiuto a stare in presenza di Dio? Esprime veramente la ricerca e l'esperienza di una relazione privilegiata col Signore? Risponde a questa Divina Presenza che ci guarda, che ci cerca, che desidera unirsi a noi?

Intendiamoci: la distrazione, la fatica, la routine, ci insidiano e ci insidieranno sempre. Non è questo il problema. Ma non dobbiamo dimenticare che l'Ufficio divino, in qualsiasi forma sia celebrato, la Chiesa e la tradizione monastica ce lo danno come aiuto e formazione continua ad un rapporto reale con Dio, un rapporto sponsale, perché la liturgia è sempre la preghiera della Sposa che unita allo Spirito Santo invoca e accoglie lo Sposo che viene (cfr. Ap 22,17.20).

La mia impressione è che, nonostante le buone intensioni, la maggioranza delle nostre comunità non vive così la preghiera comune. E non parlo solo delle comunità che per varie ragioni eseguono l'Ufficio e celebrano l'Eucaristia senza una buona qualità. Me lo chiedo anche in comunità che pregano formalmente bene. Dobbiamo avere l'umiltà di essere sinceri su questo aspetto, perché quando si trascura la sostanza sponsale di comunione con Dio nella preghiera, la liturgia col tempo non attira più, né i monaci e le monache, né chi viene o dovrebbe venire a pregare con noi, e anche a vivere con noi. Ciò che è brutto, arido, formale, col tempo fa solo crescere la tristezza, e quindi lo scoraggiamento che poi si trasmette a tutto il resto della vita del monastero. Già sapete che non pochi si assentano dagli Uffici, con tante ragioni, ma ultimamente credo che la ragione fondamentale sia che non lavoriamo insieme alla bellezza del rapporto col Signore. È come se in una famiglia si mangiasse sempre male, si mangiasse sempre cibi in scatola. Alla lunga non si ha più voglia neanche di trovarsi a mangiare insieme...

"Siete una grande famiglia"

Vi ricordate quello che mi disse Papa Benedetto XVI quando lo salutai durante il Capitolo Generale del 2010? Mi e ci disse: "Siete una grande famiglia!".

Alla fine del Capitolo Generale del 2010 avevo ripreso questa espressione e dicevo:

«Siamo una grande famiglia.

La vera natura di una famiglia non è quella di essere un gruppo di persone ripiegate su se stesse, sulla difesa del proprio cerchio e dei propri interessi. La vera natura di una famiglia è quella di essere l'anello di una catena di generazioni, cioè di essere un gruppo di persone che si lasciano generare per generare a loro volta. E questa generazione passa attraverso una vita comune in cui i membri si

amano, si educano, si aprono alla fecondità. La famiglia è un luogo di vita e di lavoro comune per crescere in un amore sempre più vero e gratuito, un luogo in cui si lavora insieme a crescere nella conoscenza della verità, nell'esperienza della bontà, nella contemplazione della bellezza. E tutto questo implica la crescita nell'unità, nella comunione che permette alla verità, all'amore e alla bellezza di essere una corrente di vita che circola fra le persone e si trasmette al mondo.

San Benedetto ci offre e chiede di vivere e crescere in questa esperienza, in cui Cristo risponde alla sete di felicità del nostro cuore, a livello personale, a livello di ogni comunità e a livello dell'Ordine.

Definirci come "una grande famiglia" non vuol dire calcolare le nostre dimensioni, ma essere coscienti che anche quando siamo piccoli e fragili, il Signore ci chiama a crescere, a crescere nella vita, a crescere nell'amore, nella comunione, a crescere nel dono della nostra vita per il Regno di Dio, che è l'unità e la salvezza dell'immensa famiglia umana. E questo anche attraverso la morte, perché in Cristo la legge della vita è ormai il mistero pasquale.»

(Discorso conclusivo al Capitolo Generale, 9 settembre 2010)

Proprio in questi giorni si svolge il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, e penso che questo dovrebbe anche stimolarci a vivere con responsabilità e gratitudine la "familiarità" nell'Ordine, nelle comunità, fra le comunità, perché è soprattutto così che la vita consacrata può essere un sostegno per tutti i laici che vivono la vocazione matrimoniale e familiare. E anche noi abbiamo molto da imparare dalla testimonianza di fedeltà, di amore, di sacrificio, di educazione, di cura che ci offrono tante famiglie, a cominciare dalle famiglie che ci hanno generato noi stessi.

Ma quello che vorrei sottolineare all'inizio di questo Capitolo, e dopo questi 5 anni di esperienza e di conoscenza della "grande famiglia" del nostro ordine, è soprattutto la necessità che la familiarità, la fraternità, diventi più palpabile e effettiva nell'Ordine, e anche con gli altri Ordini generati dallo stesso carisma. Vorrei in questo senso porre alcune domande che potranno pure accompagnare le riflessioni e i dialoghi di questi giorni.

1. Una famiglia si conosce, si frequenta. Abbiamo veramente fra di noi la preoccupazione e il desiderio di conoscerci, di condividere le gioie e i dolori, le speranze e le difficoltà del nostro cammino?

2. Una famiglia si prende cura dei suoi membri, soprattutto dei più fragili, come i bambini, gli anziani, i malati. Non ci sono nell'Ordine delle comunità che sembrano un po' come quei genitori o nonni vecchi a malati che si abbandonano negli ospizi, che non si vanno mai a visitare, che devono continuare ad occuparsi di tutto come se avessero ancora le energie per farlo? O non ci sono comunità ancora giovani, immature, che sono come bambini orfani lasciati a se stessi, senza che un adulto li segua, li accompagni, li aiuti a crescere?

3. Una famiglia educa, forma alla vita. Ci sono buoni sforzi e ambiti di formazione che l'Ordine, o singole comunità dell'Ordine, offrono a tutti. Abbiamo il Corso di Formazione Monastica, abbiamo i Corsi per i Superiori che abbiamo iniziato a offrire, c'è la Facoltà di Heiligenkreuz, gli Istituti di filosofia e teologia in Vietnam, ecc. Ma vedo che ancora molte comunità, soprattutto di monache, non hanno buone possibilità di formazione, spesso già in noviziato. E sovente, quello che manca di più non è tanto o solo la formazione intellettuale, ma la formazione alla vita monastica cenobitica, la formazione che si può offrire solo in un buon ambito comunitario, con padri e madri che accompagnano le persone in un cammino di crescita umana, interiore, nella comunione con Dio e i fratelli o sorelle. Manca spesso chi sa trasmettere la formazione alla *lectio divina*, alla preghiera personale e liturgica, alla condivisione sulla parola di Dio, al dialogo comunitario, o chi forma alla lettura dei padri e madri cistercensi, alla conoscenza della Regola di san Benedetto. C'è anche un grande lavoro da fare per formare superiori e superiore capaci di formare, di insegnare alla comunità, di trasmettere la coscienza del carisma cistercense, insomma, per dirla con san Benedetto, di cospargere "nelle anime dei discepoli il lievito della giustizia divina" (RB 2,5), cioè una sapienza che stimoli nei fratelli e sorelle la libertà che vive la vocazione con responsabilità.

Una buona famiglia, inoltre, permette ai figli di diventare padri o madri, cioè forma degli adulti fecondi, non degli eterni bambini, degli eterni adolescenti, degli eterni scapoli o zitelle che non diventano mai persone mature nel dono disinteressato della vita. Per questo la formazione che sta attenta solo alle forme, alla superficie, a quello che appare, prima o poi conduce alla rovina e alla divisione della famiglia stessa.

Chi vuole formare senza aver prima seguito, chi chiede obbedienza senza aver mai obbedito, non è padre o madre, ma dittatore e mercenario che porta le pecore alla rovina. È capace il nostro Ordine di impedire simili aberrazioni dentro la sua famiglia?

E non bisogna dimenticare che formare e educare vuol dire anche correggere. Ci sono ancora gli strumenti sufficienti per poter correggere e riformare una comunità che, per mille ragioni, va alla deriva?

4. Una famiglia è solidale. Parleremo della possibilità di un fondo di solidarietà. Ma il problema non deve limitarsi alla solidarietà economica. Ci vorrebbe anche una solidarietà negli aiuti personali, negli aiuti formativi, nel sostegno fraterno. Una solidarietà nell'amicizia. Anche perché chi ha bisogno di soldi, non si limiti a rivolgersi all'Ordine solo per questo, perché spesso si ha bisogno di ben altro, e magari gli aiuti finanziari non aiutano alla lunga la vera crescita e maturazione della comunità. Spesso è meglio donare formazione che denaro, perché senza formazione anche il denaro viene sprecato. Inoltre, bisogna evitare che chi ha più mezzi finanziari diventi un "benefattore" che poi domina in modo "coloniale" i monasteri o i monaci delle nazioni più povere, creando uno strano commercio di persone e di aiuti che non fanno bene né a una parte né all'altra, perché da una parte non ci si responsabilizza verso le vere ragioni della mancanza di vocazioni,

dall'altra si perde facilmente la disponibilità a rientrare nel proprio paese per aiutare la crescita della propria comunità, della propria Chiesa e dalla propria cultura.

5. Una famiglia ha una missione comune, o almeno sostiene la missione di ognuno dei suoi membri. Il Papa ci invita a essere tutti evangelizzatori, ognuno nella forma che gli è propria. Ora, nel nostro Ordine col tempo le comunità hanno assunto delle missioni e delle opere specifiche. Queste opere non coincidono col carisma, ma lo devono esprimere. Un monastero rimane cistercense anche se per varie ragioni non può più portare avanti una determinata opera, per esempio una scuola o una parrocchia. Ma quando le opere possono essere portate avanti, sarebbe bene che il nostro carisma benedettino/cistercense determinasse un modo specifico di esercitare questa missione, questa opera. Così l'opera sarebbe evangelizzatrice, perché il nostro carisma è una forma di sequela di Cristo nella vita evangelica.

La mia domanda in questo ambito è se veramente nell'Ordine ci aiutiamo in questo. Spesso, è come se le opere o missioni ad extra dei singoli monasteri non c'entrassero molto con la vita dell'Ordine. Si sa che tal monastero ha una scuola, che ha parrocchie, che esercita una missione, ma è come se questo non concernesse veramente l'Ordine nel suo insieme, o le altre comunità. Però vedo che nei monasteri che hanno una determinata opera, le difficoltà e le preoccupazioni sono molto simili; oppure vedo che quello che uno ha o non ha è spesso complementare rispetto a quello che l'altro ha o non ha. Sarebbe quindi molto opportuno e utile che ci aiutassimo di più condividendo esperienze, difficoltà, aiuti, offrendoci collaborazioni, anche fra un continente e un altro. Che io sappia, non c'è mai stato un incontro di tutti i monasteri che nell'Ordine hanno un'opera educativa, che hanno scuole. Eppure sono tanti. Oppure, fra monasteri che hanno parrocchie. O di monasteri che sono legati a dei santuari. Oppure fra monasteri che hanno un'importante attività di accoglienza di ospiti, pellegrini, ma anche turisti, perché spesso viviamo in monumenti di grande valore o abbiamo un patrimonio artistico e culturale di grande interesse.

Tutte queste opere e missioni sono molto importanti per ciascun monastero, per ciascuna comunità. Ci sono comunità che sono addirittura consumate dall'opera troppo sproporzionata alle forze della comunità. Altre invece hanno trovato una buona collaborazione con altri istituti religiosi o con i laici. Ma anche questo dovrebbe far parte della missione evangelizzatrice che ci è propria.

Ecco, su tutto questo non potrebbe essere l'Ordine un luogo di scambio, di aiuto nel discernimento, di collaborazione?

E c'è un altro aspetto importante di questa collaborazione. In certi paesi sappiamo che le opere, soprattutto le scuole, sono minacciate dalle brame dei governi ostili alla Chiesa. Io penso che se ci fosse una collaborazione più visibile fra istituzioni simili dei diversi paesi e continenti, questo potrebbe costituire una buona protezione. Se per esempio una scuola in un paese retto da un regime arbitrario fosse ufficialmente e visibilmente gemellata con scuole dei nostri monasteri in

Austria, Stati Uniti, Germania, Ungheria, Italia, ecc., penso che questo sarebbe un buon scudo contro l'ingerenza dei governi.

Ma soprattutto mi premerebbe che ci fosse una collaborazione più stretta e sostanziale fra le opere e missioni nell'Ordine, e non solo, ripeto, a livello di sostegno finanziario. Farebbe bene a tutti che ci fosse qualche scambio di personale, anche per brevi periodi, perché questo non solo permetterebbe di aiutare gli altri in certi ambiti, ma offrirebbe a chi aiuta l'occasione di esperienze preziose. Vedo per me stesso che la permanenza in paesi più poveri, dove le condizioni di vita sono più precarie, mi è di grande aiuto nella vocazione e nella conversione alla vita in Cristo.

6. In una famiglia è sempre necessario il perdono. È l'ultimo punto che voglio sottolineare e offrire alla nostra riflessione e discussione. Nessun gruppo umano può rimanere unito e fare un cammino senza rigenerare l'unità e la concordia tramite il perdono misericordioso di tutto ciò che divide, o semplicemente logora la comunione. Una famiglia è fatta da persone anche molto diverse fra di loro. I fratelli e le sorelle non si sono scelti. Anche i genitori non scelgono loro come saranno i loro figli, il loro carattere, i loro talenti e i loro difetti. Tutti devono imparare a convivere perdonandosi le diversità, le distanze, e armonizzandole in una sinfonia che è sempre più bella che un canto o un suono solitario. Ma questo richiede un cuore che si dilati nella misericordia di Dio, che ricominci sempre a perdonare, a chiedere a Dio l'unità fra di noi pregando come Gesù per i nostri "nemici". Lavoriamo veramente ad una continua riconciliazione all'interno dell'Ordine? A volte, dopo una incomprensione, un incidente, una correzione, i rapporti si allentano, si evita di rivedersi, di riparlarsi, di ricominciare. È il nostro orgoglio che ritarda o impedisce la riconciliazione. Ma dimentichiamo che così perdiamo un bene ben più grande che il nostro amor proprio: la comunione, la fraternità, l'amicizia. Rinunciamo a ciò che è divino, a ciò che è Dio stesso, che è Amore, Trinità, per rinchiuderci e ripiegarci su un tesoro vuoto, secco, arrugginito... Su questo dobbiamo tutti convertirci, convertirci al Vangelo. E penso che il Capitolo Generale deve servire soprattutto a questo, a riconciliarci gli uni gli altri, cercando un'unità più profonda e vera fra di noi, per meglio vivere e esprimere la comunione di Cristo nel mondo

San Benedetto avverte l'abate del monastero che la comunione in Cristo è più profonda delle differenze sociali, culturali: "Servi o liberi, in Cristo siamo tutti una cosa sola e, avendo un unico Signore, prestiamo tutti un uguale servizio" (RB 2,20). Gli ricorda che fa parte della sua "difficile e ardua" missione di "servire diversi temperamenti – *multorum servire moribus*" (2,31), che si potrebbe tradurre anche con diversi costumi, diverse abitudini, diverse culture.

Questo, ancor più che per le singole comunità, vale per l'Ordine nel suo insieme, chiamato a vivere la sua armonia e unità dentro una varietà sempre più grande di culture, lingue, modi di vita. Ma questa è anche la sfida e l'avventura del mondo di oggi in cui sia la facilità delle comunicazioni che la tragedia degli esodi di massa da molti paesi ci obbliga e dona di vivere sempre di più nella mescolanza delle

diversità umane. Allora diventa anche molto più urgente e profetico il segno di unità e armonia che la nostra "grande famiglia" cistercense è chiamata ad offrire al mondo d'oggi.

Abbiamo bisogno di una rigenerazione della vita consacrata

A questo proposito, qualche settimana fa dicevo nell'ultimo Capitolo al Corso di Formazione Monastica, che "la vera e rinnovata riforma della vita religiosa deve partire dall'assunzione in prima linea di ciò che rinnova il mondo. Il mondo non ha bisogno tanto del rinnovamento della vita consacrata in quanto tale, non ha bisogno di un nostro rinnovamento autoreferenziale, come direbbe Papa Francesco, ma ha bisogno che la vita consacrata inizi in se stessa il rinnovamento del mondo nella carità perfetta di Cristo che è l'amore dei nemici affinché diventino fratelli [cfr. S. Agostino, *Commento alla prima Lettera di san Giovanni*, 1,9]. E l'amore dei nemici inizia là dove si comincia a pregare per loro, perché non può essere un amore che viene da noi, ma inizia come grazia della carità di Dio che la preghiera mendica e accoglie.

Altrimenti pensiamo al rinnovamento della vita consacrata come ad una cosmesi, anche quando è spirituale. Invece ha senso solo se è per vivere in sostanza la perfetta carità di Cristo." (www.ocist.org; Capitoli Abate Generale, 2015.09.24)

Aggiungevo, come già accennavo all'inizio, che la vita consacrata ha bisogno, più che di un rinnovamento o di una riforma, di una *rigenerazione*. Una rigenerazione "al servizio della rigenerazione della vita di tutta la Chiesa. Perché la rigenerazione non è possibile che se un Altro ci genera di nuovo, che se rinasciamo dall'alto (cfr. Gv 3,3). E questa nascita, questo parto, che sempre ci è possibile rinnovare, è proprio l'amore dei nemici (...)

Abbiamo bisogno tutti di rigenerazione, e quindi di nuove paternità e maternità di comunione. (...) Dobbiamo concepire il ravvivarsi del nostro carisma, proprio come un tornare al carisma di san Benedetto e dei nostri padri e madri cistercensi come *paternità*. Il carisma è una paternità che genera nello Spirito e nella carità di Cristo. Il carisma è una paternità/maternità che genera nello Spirito alla vita di comunione in Cristo." (ibidem)

Non c'è missione evangelizzatrice più urgente per il mondo d'oggi di quella di vivere e comunicare a tutti e attraverso tutto la comunione filiale e fraterna di Cristo.